

Un giardino (lo stesso?) fra Leopardi e Buzzati

La drammatica constatazione dello stato di sofferenza che, implacabile, stritola con una catena condivisa tutti gli esseri viventi – considerazione nella quale si condensa, come ottenebrandosi strato su strato, il pessimismo di Leopardi – si trasforma in immagini nel celebre pensiero (redatto a Bologna) consegnato dal Recanatese allo Zibaldone fra il 19 e il 22 aprile 1826:

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. (Bologna. 19. Aprile 1826.).

La verità del male coincidente con l'esistere si esemplifica dunque nello squarcio paesaggistico di un giardino, variegato di luci e di ombre, le cui fioriture e le cui presenze, sia umane sia animali, in luogo di configurare l'ennesima declinazione del paradigma idillico la sconfessano e rovesciano nel suo opposto. Infatti, là dove l'apparenza suggerisce l'erompere di una gioiosa e feconda bellezza, s'annida la condanna a un dolore sempre rinnovato dall'intervento altrui, l'obbligo a una convivenza estenuata in protratto martirio, che – conclude Leopardi in un'aggiunta datata 22 aprile – rende il giardino, soave solo in superficie, l'equivalente non di un cimitero (luogo nel quale, almeno, la sofferenza risulta azzerata nel silenzio inappellabile della morte), bensì di un ospedale, di un lazzaretto squarciato da interni spasimi e orrende ferite appena sotto l'esteriore piacevolezza.

Questo giardino (appunto della *souffrance*) le cui atrocità meglio risaltano, nella prosa di Leopardi, in virtù dell'esuberanza di aggraziati diminutivi che per voluto contrasto enfatizzano non gli aspetti gradevoli, ma la complessiva impressione di una carneficina, è colto in un momento stagionale – sembra primaverile – non ben precisato, in un giorno qualsiasi, uguale a infiniti altri: si tratta di un momento emblematico, che

corrisponde, nello svolgersi dei piccoli e tragici eventi che lo tramano e definiscono, alla perennità di una condizione.

Inserito in uno sviluppo narrativo e dinamico di cui offre gli interpreti e gli “attori” risulta invece il giardino tratteggiato da Dino Buzzati nel racconto *Dolce notte*.

La constatazione di serenità racchiusa nel titolo, che sembra formulato dal punto di vista di uno dei due esseri umani presenti nel racconto (il personaggio maschile, Carlo), si rovescia da subito nell’antifrasi più crudele.

Anche il giardino di Buzzati, infatti, esattamente come il giardino di Leopardi, si rivela, oltre l’apparenza, un autentico rincorrersi di atrocità, perpetrate dai suoi abitanti – insetti e animali – in risposta all’istinto della caccia, della cattura e dell’uccisione altrui al fine della propria sopravvivenza.

Buzzati narratore mette in scena, facendo agire le sue creature in una drammatizzazione frammentata da inquadrature che vorticosamente si succedono, la serpeggiante, reciproca e inevitabile violenza captata dallo sguardo di Leopardi nel suo giardino – archetipico e fuori dal tempo.

Tra l’erba e le piante di Buzzati si consuma un’autentica strage. È sufficiente, perché se ne colga la brutalità, un esempio:

Erano le undici e dieci.

In quel momento preciso, all’estremità sud-est del giardino, nell’ombra proiettata dai carpini, il coperchio di una botola dissimulata fra l’erba cominciò a sollevarsi a scatti, spostandosi da un lato e liberando l’apertura di un cunicolo che si perdeva sottoterra. D’impeto, un essere tozzo e nerastro ne sbucò, si mise a correre con rapidità frenetica a zig-zag.

Aggrappata a uno stelo una cavalletta bambina riposava, beata, il tenero addome verde palpitando con grazia al ritmo della respirazione. Gli uncini del ragno-botola le si affondarono con rabbia nel torace, squarciandolo. Il corpicino si divincolò facendo scattare le lunghe gambe posteriori, una volta sola però. Già gli orridi rampini avevano divelto il capo e ora si immergevano nel ventre. Dagli squarci sgorgò il succo addominale che il carnefice si mise a succhiare avidamente.

Assorbito dalla demoniaca voluttà del pasto, non si accorse in tempo di una gigantesca sagoma scura che si avvicinava alle spalle. Slac. Stringendo ancora la sua vittima fra le zampe, il ragno scomparve per sempre nelle fauci del rospo.

Ma tutto, nel giardino, era divina quiete e poesia.

Se uno dei coniugi la cui casa si affaccia sul giardino (Carlo, si è detto) risulta serenamente inconsapevole delle efferatezze lì nascoste, un brivido assale, nelle profondità dell’inconscio, la moglie Maria, che *sente, sa*, in modo oscuro ma certo, che a breve distanza da lei si stanno consumando eventi insopportabili per la sua pace.

Maria si agita sul letto, con rotte incomprensibili voci. Poi di nuovo spalanca gli occhi, spaventata.

«Carlo, se tu sapessi che terribile sogno ho fatto, ho sognato che qua fuori in giardino stavano uccidendo uno.»

«Be’, cerca di metterti quieta, cara, adesso, vengo a dormire anch’io.»

«Carlo, non arrabbiarti, ho ancora quella strana sensazione, non so, come se fuori in giardino stesse succedendo qualcosa.»

La razionale argomentazione di Leopardi si tramuta dunque, nel racconto dello scrittore novecentesco, in un presagio indecifrabile e stordente, in una trafittura che affonda nel sesto senso.

Ma un'ulteriore, basilare differenza separa queste due interpretazioni e versioni, offerte dalla letteratura, della sofferenza che divampa e si scatena, simbolo e rappresentazione del dolore universale, entro il perimetro di un cortile.

Il giardino di Leopardi – caratterizzato, come si è detto, da una sorta di ciclica emblematicità – viene comunque raffigurato, sulla pagina zibaldoniana, durante le ore diurne, mentre vive e patisce sotto il sole.

Al contrario, sul giardino di Buzzati risplende piena e perfetta, quasi fosse un riflettore acceso a mettere in evidenza il male (e forse anche a renderne possibile il più accanito dispiegarsi, a causa proprio dell'intensa diffusione della luce), una luna argentea ed enorme.

Questa differenza "oraria" non costituisce un elemento accessorio o trascurabile.

Sembra infatti poco plausibile che Leopardi, votato sin dall'infanzia a una struggente devozione verso l'astro notturno, testimone, confidente e interlocutore della sua meditabonda solitudine, sulla pagina l'avrebbe reso partecipe, o addirittura complice, dello sterminio messo in atto nel giardino.

La lucidità del ragionamento si piega alle predilezioni sentimentali: la carrellata di sofferenze ripercorsa dal poeta di Recanati si svolge così alla nuda luce del sole, contro il cui impietoso sfolgorio s'incide più tagliente il profilo della verità; con una sorta di delicata astensione, rivelatrice di un privilegio dell'affetto, Leopardi evita invece alla luna, morbida compagna delle ore notturne, di condividere il male, di penetrare nel giardino con quella che diverrebbe non più carezza, bensì intrusione, lacerante conferma e accettazione silente di una sorte inevitabile.

...forse, se avesse potuto leggerne il racconto, Leopardi avrebbe condiviso e ammirato la truculenta rappresentazione di male scatenata da Buzzati, nel suo giardino sofferente, sotto la luce candida della luna: ma, da innamorato qual era della luna e a lei, alla sua illusoria promessa di conforto, fedele, di certo non avrebbe saputo e voluto perdonargliela.

Francesca Favaro